

24 febbraio

L'aeroporto di Ivano Frankifsv è il primo a essere bombardato, illuminando il cielo al posto dell'alba.

Alesia e Angéla assistono annichilite allo scoppio della guerra nella loro città. Decidono di scappare subito, portando con loro il figlio di Alesia, Micha quattro anni, Nastia, otto anni, e Sacha dieci anni. Angéla è incinta di 8 mesi. Non si può aspettare neppure un minuto. I loro mariti restano, uno dei due è un vigile del fuoco, non ci pensa neppure a lasciare la comunità.

L'importante è che i bambini non assistano a tutto questo.

24 febbraio

A piedi fino al confine con la Romania. Ognuno un sacchetto di plastica in mano con dentro un pacco di biscotti e un cambio di maglieria intima.

Si rifugiano in un campo d'aiuto appena allestito, ancora sguarnito di tutto.

Indescrivibile il freddo. Senza riscaldamento, senza coperte, lame di gelo penetrano sotto la pelle impedendo il sonno, lasciando il vuoto mentale, dando spazio solo ai brividi. Il freddo non si può descrivere, nessuna metafora, nessun esempio può ricrearne la sensazione.

26 febbraio

Un pullman parte per l'Italia: settanta euro per ogni bambino, cento euro per ogni adulto. Nessun sovrapprezzo valigie, tanto nessuno ha nulla con sé.

Al campo sono stati fatti arrivare i soldi raccolti dalla mamma di Angéla e Alesia, Veronica, che vive e lavora come donna delle pulizie in un albergo milanese.

28 febbraio

Il pullman si ferma alla stazione centrale di Milano alle quattro del mattino. Ad aspettarli la nonna Veronica che i bambini non hanno mai conosciuto se non attraverso un video. Micha è addormentato in braccio alla mamma. Indossa mutande e maglietta. I suoi fratelli sono poco di più vestiti. Tutti, anche le due mamme, hanno la febbre e una forma influenzale piuttosto seria.

Veronica li porta a casa, un monolocale di 23 mq circa e un bagnetto. Si sistemano come possono, un paio di bambini nel bagno, gli altri occupano tutto lo spazio disponibile.

4 marzo

I primi tre giorni non si sono mossi da casa, in attesa che passasse l'influenza. Hanno ricevuto del denaro e vestiti da persone amiche e dalla chiesa ortodossa di via San Gregorio. Grazie ai cellulari funzionanti hanno notizie da casa. I due papà mandano un messaggio appena possono, almeno una volta al giorno, per ora.

L'idea è restare a vivere in Italia. Ma in realtà non si parla di futuro, si ha qualche difficoltà a

guardare il presente e si trema pensando al recentissimo passato.

Al quarto giorno milanese i bambini sono stati portati a un parco giochi della zona.

Micha non si è mosso dalla panchina per una buona mezz'ora. Guardava solo a terra. Poi, con cautela, si è avvicinato a un'altalena. Dondolando guardava ancora a terra.











17 marzo

Il giorno della mia intervista la nonna rientra con un po' di spesa: farina (parola imparata prima di uscire questa mattina), latte, patate e un cavolfiore.

E la carne? Almeno un po' di carne?, le chiede l'amica.

*Ekonom, ekonom* - risponde Veronica con un accenno di sorriso.













---

25 febbraio

Si sono ritrovate nella guerra a Kiev dove abitavano insieme, la nonna Nina, 74 anni, e la nipote Nastia, 18. La madre di Nastia è un medico di frontiera ed era subito accorsa ad aiutare chi aveva più bisogno. Il padre ha da molto tempo un'altra famiglia in un'altra città, non sono più in contatto.

3 marzo

Dopo una settimana sotto le bombe, escono dal rifugio, e non trovano più il loro palazzo. L'intero quartiere è solo macerie. Nina si ritrova le chiavi di casa in tasca, solo quelle. Non possono fare altro che andarsene: "Hanno bombardato tanto", quasi si giustificano. Prendono il primo treno che sta per partire, destinazione sconosciuta. Due giorni di viaggio, una sosta notturna, ma nessuno è potuto scendere per via del coprifuoco, hanno spiegato.

5 marzo

Il treno si ferma alla stazione di Krakov, in Polonia. Vengono ospitate da una coppia polacca che come tante altre famiglie aspetta l'arrivo dei treni per dare aiuto, con quello che si può, a chiunque abbia bisogno.

Già prima di partire Nina era in contatto con l'altra figlia che vive in America e il figlio che vive in Canada. A Milano c'è la sorella di Nina, Valeria, che riesce a fare una colletta e mandare i soldi per l'aereo. Intanto si cerca a Milano una soluzione in albergo, ma risulta infattibile perché Nina e Nastia non hanno il greenpass. Si riesce a prenotare un B&B per i primi giorni.

10 marzo

Nina e Nastia atterrano a Bergamo. Piangono. Per ora non riescono a parlare, piangono e basta.

13 marzo

Un'amica milanese mette a disposizione il suo appartamento sfitto per il tempo necessario che le due donne si organizzino. L'idea è di raggiungere il figlio in Canada oppure la figlia negli Stati Uniti. Dipenderà dalla velocità di concessione dei permessi dei due Paesi. Quanto tempo? Quello che ci vuole.

---

6 marzo

Hanno resistito fino al 6 marzo, poi Ivana, trentenne, con il marito moldavo Matiom e la loro bimba di otto mesi si sono incamminati verso il confine. A piedi: "Non c'era benzina, niente, niente, da nessuna parte".

9 marzo

Hanno trovato ospitalità presso una famiglia polacca, mentre Alesia, la mamma di Ivana, ha

mandato i soldi per i biglietti aerei.

14 marzo

Sono atterrati a Bergamo e sono andati direttamente a Parma dalla mamma di Matiom. A domanda Ivana risponde solo con una parola: "inferno".

---

11 marzo

Sono scappate terrorizzate da Chernovtsy, Loredana 19 anni e Ana 22 anni, studentessa in medicina, col suo bambino di due anni.

La madre delle due ragazze, Aurora, è in Italia da tempo e lavora come badante.

12 marzo

Arrivate in Romania, Ana e il bimbo sono stati accolti in una famiglia, Loredana nel campo profughi.

15 marzo

In pullman sono arrivate su suolo italiano, hanno ritrovato i due mariti che erano già in Italia perché miracolosamente chiamati per un lavoro da manovali qualche mese fa. Aurora vuole fare in modo che si sistemino tutti a Milano, per sempre. Loro non dicono niente, ancora.

---

17 marzo

Mariana, 43 anni, è rimasta nel rifugio, a Nikolaev.

"Fino adesso siamo vivi. Hanno bombardato questa notte, ora non si sente nulla".

Suo figlio Artiom, 20 anni, lo hanno reclutato, in attesa di mandarlo a combattere.

La città è distrutta, spiega, ma i russi non sono ancora riusciti a entrare nel centro della città. E per ora si sono ritirati a Cherson.

Dei 46 appartamenti del loro palazzo ne sono rimasti abitati solo tre, tutti gli altri inquilini sono fuggiti.

Nel rifugio ci sono due donne e cinque uomini. Il compagno di Mariana è con lei e insieme alla madre ottantenne. Non è stato ancora richiamato.

Dormono vestiti, per essere pronti a qualsiasi evenienza, ma anche perché fa freddo: senza riscaldamento e con l'elettricità che va a singhiozzo. La comunicazione è ancora con il cellulare: hanno creato dei gruppi su telegram e wibercon. E la Tv quando si può.

È così che hanno saputo che questa notte hanno bombardato una caserma con 40 soldati che

erano in attesa di partire. Si sono salvati in cinque.

Mariana dice che non se la sente di uscire dal rifugio perché ha paura e da lì sotto non sente niente. Qualche negozio sta ancora funzionando e trovano da mangiare pane e pasta. Alcuni banchetti distribuiscono cibo gratuitamente.

Perché non andate via anche voi? “Non posso lasciare mio figlio qui. Non posso”.